

settimanale di inchieste e servizi di Bologna
La Stefani
numero 7 - mercoledì 16 febbraio 2005

SOMMARIO **inchiesta**

- ▶ Passaporto per la scuola
- ▶ «L'integrazione a Bologna? La facciamo in quattro»
- ▶ La stanza dei genitori
- ▶ I numeri di tutti i colori

intervista:

FABIO ROVERSI MONACO

- ▶ Città «sciatta» in mano ai soliti noti
- ▶ Cultura e potere di un uomo controcorrente

traffico

- ▶ Bologna a piedi: è blocco totale
- ▶ «Lascerò la città: per la mia bambina»

società

- ▶ Il boom dei figli "in prestito"
- ▶ Dati 2003: l'ultima della regione è Bologna
- ▶ Aspettavamo i nipoti, ed ecco un nuovo figlio

economia

- ▶ Fabbri: cent'anni di amarene

costume

- ▶ Dietro le quinte, dietro le sbarre
- ▶ Il cartellone del Pratello

cultura

- ▶ Cina, mistero di un rinascimento

sport

- ▶ «Ho bocciato Milan e Inter»
- ▶ 10 anni di trionfi da Reggio Emilia a Rio

©copyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

inchiesta

Passaporto per la scuola

In quattro anni i bambini stranieri nelle materne sono triplicati, alle elementari e alle medie raddoppiati, alle superiori quadruplicati. In tutto seimila studenti immigrati in più.

di **Laura Mandolini**

Un'invasione che trova la scuola impreparata. Negli stessi anni il ministero ha cancellato 150 insegnanti mediatori a Bologna, 300 nella provincia. Perciò le scuole devono arrangiarsi. Un viaggio tra i banchi alla ricerca di casi di eccellenza che convivono con clamorosi esempi di indifferenza. Nella città che dieci anni fa era all'avanguardia, un bambino viene respinto da sei istituti diversi prima di entrare in classe. Ed esiste un solo ufficio con quattro persone ad occuparsi di integrazione.

«Venticinque bambini per classe, non uno di più. Ci dispiace, non possiamo accoglierlo». Nella città apripista dell'integrazione scolastica, lo scorso dicembre Manuel ha dovuto bussare alla porta di ben sei scuole prima di sedersi in un banco, dopo un lungo viaggio dalle Filippine.

I responsabili scolastici hanno completa discrezionalità nell'apertura o nel rifiuto dei nuovi arrivati e a volte si nascondono dietro questa norma per non avere guai. Per Marilisa Ursini, insegnante al Panzini Zappa, Navile, «basterebbe assegnare un bambino per classe. Discrezionalità, in questi casi, significa maggiore sensibilità e responsabilità».

Manuel e i suoi genitori approdano Cd/Lei, l'unico ufficio che si occupa di integrazione in città. Cominciano le telefonate alle singole scuole, sperando nella buona volontà di qualche dirigente. Qualcuno, finalmente, dice sì.



Anche Kamil, tra qualche giorno, dovrà iscriversi in una scuola straniera, alla Dozza, perché la legge italiana parla chiaro: i minori vanno immediatamente inseriti a scuola «indipendentemente dalla condizione giuridica dei propri genitori», in poche parole, anche se clandestini. Ha sei anni, è arrivato insieme a sua madre e ai suoi tre fratellini dallo Sri Lanka. Il padre era già a Bologna da quasi quattro anni: tutte le mattine, all'alba, a scaricare frutta nei mercati generali con un gran desiderio, quello di portare in Italia la sua famiglia.

Manuel e Kamil sono due dei protagonisti della cosiddetta seconda ondata migratoria, quella delle donne e dei bambini che anche le ristrettezze della Bossi-Fini non possono fare a meno di regolare nella rubrica "ricongiungimenti familiari".

Scorrendo il dossier Caritas-Immigrazione 2004, i numeri parlano chiaro. In città, su un totale di 21.413, poco meno di uno straniero su cinque è minorenne e il 13% dei nati sotto le torri ha radici lontane.

In appena quattro anni, a Bologna, i piccoli stranieri tra i banchi dell'obbligo sono triplicati nelle scuole d'infanzia; sono il doppio alle elementari e alle medie, per un totale di 7.300. Il quadruplo alle superiori (1.234). Tanto da raggiungere il quarto posto nella classifica nazionale redatta dal Ministero dell'Istruzione con una percentuale che sta arrivando velocemente al 10%.

Già nel '92 qualcuno aveva previsto che le cose sarebbero andate così, tanto da investire tempo e risorse in una struttura che a molti occhi miopi, pubblici e privati, sembrava semplicemente uno spreco. Bologna era la prima in Italia a porsi la domanda di come inserire nelle proprie scuole i piccoli venuti da lontano. «Quando è nato il Centro documentazione/Laboratorio educazione interculturale (Cd/Lei) i bambini stranieri nelle scuole bolognesi erano poco più dell'1% - dice Miriam Traversi, responsabile di questa struttura pioniera sostenuta da Comune, Provincia, Ufficio

scolastico regionale ed Università -. Oggi, in particolare in alcuni quartieri come Navile, Barca, San Donato e Pilastro, raggiunge il 20%». Eppure, in questo luogo, dove si impara il mondo, in via Ca' Selvatica, appena quattro persone fanno fatica a farsi carico di tante e tali sfide educative. «Tra i nostri enti finanziatori chi sborsa di più è il Comune – aggiunge Traversi -. Ci hanno promesso un potenziamento, ma cosa questo significhi è tutto da vedere. Una cosa è certa, le risorse sono insufficienti».

Un leit motiv, quello della mancanza di fondi, che risuona da più interlocutori. Dirigenti scolastici, docenti e insegnanti di lingua italiana per stranieri guardano in cagnesco la riforma morattiana della scuola del nuovo millennio che addirittura fa sparire dai suoi articoli la voce "interculturale" e che fa restare a casa quasi trecento insegnanti per l'integrazione culturale.

Louih Mohammed, presidente dell'Associazione mediatori culturali (Amil) è chiaro: «Dalle scuole bolognesi sono spariti gli insegnanti distaccati per la mediazione culturale: erano un paio per scuola ed ora non ci sono più. In appena due anni, poi, le richieste di intervento di mediazione da parte delle scuole sono diminuite del 70% e il motivo è sostanzialmente uno: mancano i soldi».

Un clamoroso vuoto, quello dei mediatori, riempito da un compact disk! Paolo Marcheselli, del Centro Servizi amministrativi (ex Provveditorato) si rende conto che il paragone non regge, ma, sospirando va comunque fiero del «piccolo strumento multimediale che fornisce in 9 lingue un pronto – soccorso alfabetico per gli insegnanti che a volte – dice – sono un po' impauriti».

Qui, come nel resto d'Italia, si vive il paradosso di un aumento esponenziale di studenti immigrati a cui si accompagna un parallelo e sistematico taglio di finanziamenti. Anche in questo caso, numeri chiari, tondi. 20 a 1 è il calo registrato in molte scuole bolognesi delle ore settimanali dedicate all'alfabetizzazione dei nuovi arrivati, tanto da far pensare ad Horst Wiedemann, pedagogo tedesco e responsabile in Provincia ed in Comune di progetti per l'integrazione, «ad un vero e proprio smantellamento della formazione interculturale. Ciò dovrebbe preoccuparci molto. La Germania può essere la nostra sfera di cristallo: qui l'immigrazione di seconda e terza generazione dà seri problemi di successo scolastico, proprio per difficoltà di integrazione. E l'esclusione sociale, per tanti giovani, è dietro l'angolo: una bomba ad orologeria per l'intera Europa. Un'ingiustizia sociale che prima o poi pagheremo anche qui».

Un timore, tra i tanti, che sempre più spesso diventa panico, dai risvolti più vari. Quello di molti dirigenti privi di spazi, attrezzature e progetti per affrontare questa rivoluzione didattica; quello di Cristina Fiorelli, giovane insegnante di italiano per stranieri che, improvvisamente, si è trovata fra i banchi gli occhi spauriti e a mandorla di Liu Chen alle prese con i suoi ideogrammi da trasformare in abc e Sami, marocchino, che fa una fatica bestiale ad imparare a scrivere al contrario.

La paura che altre volte genera una sorta di "guerra tra poveri", specie nei quartieri periferici e più colorati (il fenomeno è in aumento, secondo l'osservatorio Cd/Lei): qui alcune famiglie arrivate dal nostro meridione negli anni '60 e '70 hanno spostato in altre scuole più "italiane" i loro figli, nella speranza di evitargli le difficoltà di inserimento che hanno vissuto sulla loro pelle. Tanto più se il bambino, oltre che ad essere straniero, è Rom o Sinti, zingaro.

C'è chi ha il coraggio di affrontare la sfida: la preside Maria Migoni, alle Scuole Saffi del Pilastro, li prende tutti.



«L'integrazione a Bologna? La facciamo in quattro»

Nel '92, primo in Italia, nasce a Bologna il Centro di documentazione – Laboratorio per un'educazione interculturale (Cd/Lei). Una struttura che sostiene il lavoro di insegnanti e operatori sociali. Nonostante tutto. Abbiamo incontrato la responsabile, Miriam Traversi.

di **Laura Mandolini**

Bologna non si smentisce nella sua attenzione al sociale: come è nata l'idea di aprire il Laboratorio per un'educazione interculturale?

Abbiamo semplicemente osservato le nostre strade. Si stavano colorando di nuove presenze e alcuni operatori sociali hanno 'annusato' un fenomeno che in pochi anni è diventato ben più consistente. Nel '92 i numeri dell'immigrazione erano ancora bassi e c'era un'assoluta impreparazione da parte degli insegnanti che cominciarono a vedere volti diversi nelle proprie classi. Mancavano materiali, libri per insegnare l'italiano come seconda lingua, consulenze. C'era la consapevolezza di essere di fronte ad una realtà nuova e altrettanto panico da impreparazione professionale e pedagogica.

Nel frattempo di acqua ne è passata sotto i ponti...

Già, ma molto spesso si è trasformata in stagni, specie se guardiamo ai fondi messi a disposizione per l'intercultura e l'integrazione scolastica dei bambini stranieri. Sono sempre state pochissime le risorse destinate a questo ambito, mai adeguate ai bisogni. Figuriamoci ora, in tempi di tagli. E la cosa che mi ha sempre colpito è la netta frattura tra le leggi e la realtà. Le prime ci sono, innovative, aperte, non discriminanti. Norme, regolamenti, circolari a bizzeffe che puntano sul valore dell'intercultura, sulla valorizzazione della prima lingua dei bambini stranieri, la voglia di conoscere meglio i Paesi di provenienza, il ruolo insostituibile dei mediatori culturali. Nei fatti, però, tutto questo è quasi fantascienza, anche se Bologna è più avanti rispetto a tante altre realtà italiane.

In questa continua emergenza, voi cosa fate?

Quello che possiamo... siamo appena quattro persone. Abbiamo un indirizzario di 2500 insegnanti che negli anni hanno partecipato ai nostri corsi formativi e ai quali ci rivolgiamo periodicamente con incontri, aggiornamenti, iniziative. Se pensiamo che in Italia non esiste l'"obbligo" all'intercultura (... per la verità un insegnante non ha nemmeno obbligo di formarsi!), la spontanea disponibilità di tanti docenti ci stupisce ogni anno di più. Le modalità di rapporto con le scuole sono varie: attività di formazione degli insegnanti; produzioni di libri in più lingue; produzione di materiale didattico; biblioteca multimediale che funge da luogo di assistenza, ricerca di materiale e consulenza a progetti.



E allora come accoglie Bologna questi nuovi piccoli studenti?

In generale bene, perché la città ha un solido tessuto sociale. Ma l'attenzione deve restare sempre alta. L'accoglienza del bambino a scuola è a discrezione del dirigente scolastico e l'inserimento può avvenire in qualsiasi momento dell'anno. Questo mette paura. Prima di mandare via un bambino, un dirigente dovrebbe usare tutta la sua discrezionalità in positivo, ma in qualche caso non viene utilizzata. Alcuni genitori disperati sono venuti da noi e noi abbiamo dovuto bussare a tante scuole, cercando di accompagnare i bambini fino all'inserimento. Ho in mente una famiglia filippina che

abita al quartiere Savena e che, appena arrivata a Bologna, è stata costretta a mandare a scuola il loro figlio a Barca. In questo caso abbiamo "piazzato" il bimbo, ma non mi pare un'accoglienza ottimale. A volte basterebbe distribuire un bimbo per classe, prima di chiudere la porta.

Anche a Bologna la scuola è uno dei pochi luoghi di integrazione vissuta?

I veri mediatori culturali sono i bambini. Ma non possono essere soltanto loro a sostenere questo grave peso sulle spalle. E con amarezza vedo che aumentano le famiglie italiane che prendono le distanze dalle classi miste per paura di una peggiore offerta formativa. Se poi i bambini sono Rom o Sinti, la questione diventa molto più grave: il compagno di banco zingaro crea molti problemi.

Come si arrangiano le scuole bolognesi, allora?

Come possono e con tanta buona volontà che può anche creare guai se non è sostenuta professionalmente. Si corre il rischio, ad esempio, di assimilare il bambino straniero al disabile. Più o meno i dirigenti ragionano in questo modo: chiediamo un'insegnante di sostegno in più e a questo accogliamo anche due bambini stranieri. Ma è tutta un'altra storia, non ha senso associarli! Non ci si ragiona abbastanza e se questo è una strada per avere aumentare i docenti, tanto meglio. Nessuno, o quasi, fa progetti europei che sarebbero invece finanziati e ciò sostanzialmente per incapacità gestionali ed amministrative delle stesse scuole. Quello che lo stato invia, lo prendiamo, se no pazienza. In altri paesi europei si utilizzano molto i fondi comunitari a questo fine e i soldi si trovano: per mediatori culturali, materiale didattico, formazione, progetti. La scuola della più brutta periferia di Birmingham ha in piedi progetti europei, mentre noi siamo quasi all'anno zero della multiculturalità. Se poi penso che tanti insegnanti non conoscono nemmeno le lingue... E anche gli enti locali dovrebbero preparare molto di più il proprio personale a muoversi nella burocrazia europea. Anche in questo siamo molto indietro.

La stanza dei genitori

L'Istituto comprensivo 15 si trova nella prima periferia della città, quartiere Navile. Da queste parti gli immigrati sono tanti: 4.848, stando alle stime dello scorso anno, il 7,6% della popolazione. Qui c'è anche la Scuola Media Zappa, con 221 alunni stranieri, il 25% degli studenti. Che sa osare l'integrazione, da una piccola stanza.

di **Laura Mandolini**

L'importante era non far suonare la sirena, se tante volte avessero avuto voglia di incontrarsi quando il bidello era a casa. Per questo la preside ha pensato affidargli la piccola stanza fuori da ogni sistema di allarme. E ha anche consegnato ad un genitore una copia della chiave, così se la gestiscono loro come vogliono.

Fino a qualche anno fa era la sala d'aspetto dell'ambulatorio della scuola, oggi è la "Stanza dei genitori" dove si cercano di curare altri graffi, quelli dell'indifferenza o del rifiuto che potrebbero segnare la pelle di chi, venuto da lontano, ha scelto questo posto per farsi una vita.

Nella testa di Marilisa Ursino frullava da tempo la voglia di copiare le "rooms for parents" aperte in Inghilterra da genitori inglesi, indiani e pakistani per rendere più morbido l'impatto con la terra straniera, partendo dal luogo più adatto a creare integrazione: la scuola.

Insegnante di inglese alla media "Zappa", quartiere Navile, una delle scuole a più alta densità di immigrati (25%) e che accoglie spesso bambini rifiutati da altre scuole, d'accordo con la dirigente scolastica, Marilisa ha provato ad esportare anche qui l'esperimento anglosassone ed ha avuto ragione. Da sei anni la "Stanza dei genitori" è una realtà. Nonostante il piccolo finanziamento europeo che l'ha fatta nascere non ci sia più e altri soldi, per ora, non se ne vedano. Altre tre scuole, al Pilastro, alla Bolognina e a Borgo Panigale, hanno seguito la stessa strada, stimolati dal Centro documentazione/Laboratorio per l'educazione interculturale (CD/Lei).

Tra queste quattro mura, cinque metri per due, un piccolo gruppo di genitori – italiani e stranieri – si incontra tutte le settimane per immaginare e poi dare gambe a diverse iniziative. Anzitutto per guardarsi negli occhi e poi per scommettere su una scuola e un quartiere più accoglienti per tutti.

Feste interetniche, consigli per l'orientamento scolastico, laboratorio di fotografia, laboratorio del pane, cicli di film. Da uno stanzino, vinte la pigrizia, la paura dell'altro, la ricorso al tempo che non basta mai, è uscito di tutto.

I genitori stranieri non si coinvolgono facilmente, ma alcuni ci hanno provato.

Vengono soprattutto dall'Est Europa, in particolare Albanesi e Rumeni. Loro imparano più facilmente la lingua e quindi si sentono meno in imbarazzo nel relazionarsi agli altri. Altri, ogni tanto, fanno capolino dalla porta, per vedere chi c'è lì dentro: sorridono, salutano e se ne vanno. E in qualche caso sono ritornati per restare.



Un piccolo spiraglio di integrazione da tenere aperto. E' una delle poche occasioni per rompere la separazione, quasi totale, che si vive appena fuori dal cortile della scuola. «Con i cinesi è quasi impossibile – racconta la Ursino -. E' una comunità chiusa che dedica anche diciotto ore al giorno al lavoro. E poi, come è loro tradizione, il bambino viene completamente affidato alla scuola in una specie di delega in bianco che non sopporta troppe interferenze».

Il sogno di insegnanti come Marilisa e di mamme come Donata, che resta nella "stanza" nonostante sua figlia sia già alle superiori, in attesa che l'altro figlio arrivi alle

Medie, è quello di mettere le famiglie a loro agio ogni giorno di più: «Vorremmo aprire un vero e proprio sportello, ma per questo c'è bisogno di mediatori culturali che facciano da collegamento tra noi e le famiglie. I mediatori vanno pagati, ma noi, i soldi non li abbiamo».

Intanto la luce nella "Stanza dei genitori" è ancora accesa, nonostante siano le otto di sera. E tutti, a Navile, ne vanno fieri.

I numeri di tutti i colori

Siti ed informazioni per farsi un'idea di come si colorano le scuole.

di **Laura Mandolini**

Link ed informazioni

Il Centro servizi amministrativi ha un sito nel quale è possibile farsi un'idea su come evolve il fenomeno dei bambini stranieri nelle scuole di Bologna.

All'indirizzo: csa.scuole.bo.it/intercultura/dati, vengono riportate tutte le cifre del fenomeno.

Quanti sono gli allievi stranieri in Italia?

Il dossier curato dal Ministero dell'Istruzione per l'anno 2003-2004 rileva una quota di alunni di cittadinanza non italiana pari a 282.683, il 3,49% sul totale degli allievi in Italia, con un incremento rispetto all' a.s. precedente del 0,53%. In Germania gli allievi stranieri sono oltre un milione e che rappresentano il 9,7% sul totale della popolazione scolastica (In Svizzera il 23%, e in Gran Bretagna oltre il 10%).

La pubblicazione è reperibile in formato PDF presso il sito del Ministero:

http://www.istruzione.it/mpi/pubblicazioni/2004/alunni_non_italiani_04.shtml

Quanti sono in Emilia Romagna?

In rapporto alla popolazione scolastica regionale, i numeri più alti si rilevano in Emilia Romagna, dove l'incidenza degli alunni stranieri è pari al 7,01%. (Dati aggiornati all'a.s. 2003-04 delle singole provincie.) Seguono l'Umbria (6,57%), le Marche (5,88%), la Lombardia (5,76%), e il Veneto (5,62%).

Quanti sono a Bologna capoluogo?

Per il MIUR Bologna capoluogo è al quarto posto nella classifica, con il 7,41%, delle città che accolgono il maggior numero di allievi di origine straniera. La componente più rappresentata è quella marocchina.

Quanti sono nei comuni della Provincia di Bologna?

I Comuni della Provincia di Bologna sono al quarto posto nella classifica, con il 6,82%. La componente più rappresentata è quella marocchina.

Quanti sono complessivamente

La media provinciale è del 7,06% con 7.422 alunni stranieri e lo stato estero più rappresentato è il Marocco con il 26,30%

(Dati aggiornati all'a.s. 2003-04 dei singoli comuni.)

CD/LEI Centro di Documentazione-Laboratorio per un'educazione interculturale

Il CD/LEI nasce nel 1992 come servizio rivolto alle scuole per agevolare il lavoro degli insegnanti nell'accoglienza e inserimento degli allievi stranieri o figli di migranti. Il Centro viene istituito da una Convenzione fra Comune e Provincia di Bologna, Provveditorato agli Studi di Bologna (ora Centro Servizi Amministrativi), Ufficio Scolastico Regionale per l' Emilia Romagna e Dipartimento di Scienze dell' Educazione dell' Università di Bologna.

Informazioni ed attività sono disponibili sul sito:

istruzione.comune.bologna.it/istruzione

Anche la provincia ha competenze sull'attività interculturale nelle scuole del territorio

Cliccando su www.provincia.bologna.it/linkages e <http://www.edubo.it/sez/pag70.htm> è possibile visionare una pagina attraverso la quale è possibile accedere alla lista dei bandi per il finanziamento di progetti a livello comunitario, nazionale, oltre che locale (Regione Emilia Romagna, Province, Comuni della regione). La pagina relativa ai finanziamenti consente dunque di avere una panoramica a 360 gradi sui finanziamenti in corso (e anche quelli i cui bandi sono già scaduti). La ricerca dei bandi per settore consente di accedere alla lista dei bandi nell'ambito dell'Istruzione. E' interessante consultare anche i bandi elencati nel sottomenù relativo alle Politiche Sociali e Formazione-Giovani.

intervista:
**FABIO
 ROVERSI
 MONACO**

Città «sciatta» in mano ai soliti noti

«C'è troppo immobilismo in questa città». Fabio Roversi Monaco, presidente della Fondazione carisbo, critica malvolentieri la sua Bologna, ma non ne vuole ignorare le difficoltà. E' una città «sciatta», senza «il coraggio e la voglia d'innovare» e dominata dal «solito gruppo di persone». La radiografia spietata del più controcorrente fra i notabili delle Due Torri.

di **Gianni Digiacomò**

Intorno a Bologna ruotano personalità del calibro di Prodi, Casini e Montezemolo. Perché allora la città non decolla? Lei stesso, da collaboratore dell'ex sindaco Guazzaloca, ha parlato di una Bologna sempre più sporca e sciatta: con Cofferati le cose vanno meglio?

«Non direi che la città non riesce a decollare: in definitiva qua militano, operano o sono cresciute persone che hanno un profilo a livello nazionale. Quindi proprio di decadenza non parlerei».

Ma la sciatteria?

«Nell'articolo cui si riferisce io non criticavo la giunta Guazzaloca, il problema della sciatteria è un problema reale e lo confermo in pieno: «città sciatta». Piena di iniziative culturali, con però un gruppetto di persone, un gruppone di persone, che sono sempre le stesse e che si vedono dalle due alle quattro volte la settimana per stare sempre assieme: borghesia alta o medio-alta».

Quindi questa città pecca di immobilismo?

«Totalmente. Di coraggio, di innovazione. Però anche il coraggio e l'innovazione non portano lontano, se l'immobilismo è al massimo grado. Badi bene io li capisco: vogliono star bene. Auguro a tutti tagliatelle e tartufi. Però questa inerzia non dipende certamente dalla giunta Guazzaloca. È una cosa che Bologna si porta appresso da un paio di secoli. Ci sono stati grandi bolognesi, ma raramente hanno avuto un grandissimo successo nel mondo. Quanto alla giunta Cofferati, è difficile dare un giudizio adesso, si peccherebbe d'impazienza. Bisogna, al più, sollecitare la giunta a presentare concretamente i progetti che già sta preparando. Ma è ancora presto per giudicare».

In primavera verranno rinnovati gli organismi della Fondazione Carisbo di cui lei è attualmente Presidente: se verrà rieletto, cosa farà? Ha già dei progetti?

«Mi sembra che di progetti ne abbiamo buttati sul tappeto parecchi. L'obiettivo sarà portare a termine quelli già avviati. Siamo intervenuti nella musica con questo progetto di Claudio Abbado, di cui hanno parlato tutti i giornali del mondo. Un'iniziativa della Fondazione e dell'Accademia Filarmonica. Abbiamo trovato in Abbado una rara disponibilità, ma è stata una nostra idea: della Filarmonica, di Carlo Badini, della Fondazione. Abbiamo un progetto per lo sviluppo dell'Appennino, un progetto riconosciuto e apprezzato... veramente un fiore all'occhiello».



Presidente, la Fondazione Carisbo ha investito 23 milioni di euro nel sociale. Qual è il futuro di questo delicato settore? Cosa farà la Fondazione?

«La Fondazione non potrà che mantenere un impegno forte perché il denaro pubblico disponibile, dopo decenni di sprechi, è poco: quindi le fondazioni svolgono ormai un ruolo di supplenza dello Stato e degli Enti locali in questo settore».

Si è spesso detto che la vita culturale di Bologna non ha più «l'effervescenza» di una volta, che rischia persino, dopo l'epoca d'oro negli anni '70 e '80, di ripiombare nel provincialismo. C'è davvero una crisi della cultura bolognese? Le fondazioni e i privati sono chiamati a intervenire maggiormente in questo settore?

«Io ho l'impressione che quelle degli anni '70 e 80' siano date autoreferenziali, fornite da coloro che allora avevano venti o trent'anni e che adesso continuano a raccontare quanto siano stati bravi. Nego che quegli siano stati gli anni dello splendore della cultura bolognese e nego ancor di più che la vita intellettuale a Bologna langua. Qui ci sono molte teste rilevanti che sono soltanto un po' isolate, come Roberto Roversi e come molti poeti, critici d'arte e letterati di valore. Quello che secondo me emerge è un cattivo modo di presentare le cose. L'Università è molto omologata: certamente non è il luogo dell'innovazione. Quindi la città dovrebbe incentivare in modo più significativo il progresso delle attività culturali, che pure ci sono. Io vedo la sciattezza, lo scarso amore per la lingua italiana, per le specificità della nostra letteratura e della nostra arte: si cede troppo facilmente alle mode. È un male nazionale, intendiamoci, ma non parlerei di decadenza. Manca semmai un'etica della cultura. Con la Fondazione cerchiamo di fare qualcosa, anche se qualcuno critica i fondi a pioggia, io stesso l'ho fatto, sostenendo che forse sarebbero meglio poche cose ma importanti. C'è, però, un fermento che non ci sentiamo di trascurare».

L'attuale rettore Pier Ugo Calzolari ha recentemente chiesto alla Fondazione dei finanziamenti per la ricerca dopo i tagli del governo. Cosa ne pensa? La Fondazione fa già abbastanza o potrebbe fare di più? Da ex-rettore, pensa che la ricerca possa fare a meno del pubblico?

«La ricerca non può fare a meno del pubblico. La ricerca è finanziata in modo troppo ridotto dal governo. Quindi lo Stato sbaglia perché dà poco e quel poco è gestito in modo spesso indecente dalle università. Badi bene, parlo dopo un'esperienza di 15 anni».

Di questo dà qualche colpa all'attuale rettore?

«No, io sull'attuale rettore non dico una parola. La Fondazione in tre anni ha dato trentotto miliardi. Noi però vogliamo sapere a chi diamo i soldi, non siamo disposti a dare soldi all'Università che poi li gestisce. Noi vogliamo progetti reali, ben fatti: se ci convincono li finanziamo. Non abbiamo nessuna pretesa di introdurci nella gestione dei fondi, ma vogliamo programmi buoni da verificare e vogliamo vedere i risultati. Questa è una logica che a molti professori universitari non piace. Inoltre ci deve sempre essere un cofinanziamento. Perché dovrei finanziare un progetto di ricerca al quale l'Università non partecipa significativamente? Se non lo fa vuol dire che l'Ateneo è il primo a non crederci».

Secondo lei c'è una crisi industriale in atto nel bolognese o una ristrutturazione del comparto produttivo? Quale ruolo avrà la Fondazione?

«La Fondazione interviene per creare maggior cultura d'impresa e formazione ed è intervenuta per creare degli incubatori per nuove imprese, per i giovani. Ha finanziato quel premio che si chiama Startcup e Almaweb. Riteniamo che non ci sia una situazione di vera e propria recessione: c'è una difficoltà dovuta al diminuire della cultura d'impresa volta a valorizzare le scuole professionali che sono state per molto tempo il sale vero della nostra economia».

Secondo lei la stampa cittadina funziona? Quale giornale legge di più? Perché?

«Non mi dica queste cose. Le pare che io possa rispondere che funziona? Comunque preferisco non rispondere a questa domanda».

Lei è stato uno dei candidati alla presidenza della Rai. Cosa pensa dell'informazione oggi in Italia? Reporters sans frontières nel 2004 ci classifica trentanovesimi, in coda al resto d'Europa insieme alla Spagna: c'è

un problema di libertà d'informazione nel nostro Paese?

«Dipende da cosa si intende per libertà d'informazione. Da un punto di vista giuridico, cioè normativo, non credo che ci siano leggi oppressive. No, la libertà è piena. Ma se noi andiamo più a fondo e valutiamo il fatto che libertà di pensiero significa disponibilità di mezzi e strumenti adeguati alle esigenze, il discorso cambia perché c'è chi è in difficoltà. C'è una concentrazione indubbia in mani private. C'è una gestione politico-partitica della Rai, tutt'ora: uno spirito libero ha delle difficoltà. Ma non discende dalla legge. Quando è libero un fisico? Quando ha la lavagnetta su cui scarabocchiare o piuttosto quando ha il ciclotrone? ».

Bisognerebbe quindi rivolgersi all'Antitrust?

«Anche all'Antitrust, sicuramente. Ma è la coscienza collettiva che deve agire in questo caso».

Più volte, di recente, la Banca d'Italia ha difeso la proprietà delle banche dall'ingresso di gruppi stranieri. Ma questo nazionalismo finanziario non è fuori dal nostro tempo? E, anche appoggiandolo, sarebbe più utile ai clienti o alla banca?

«È più utile alla banca, è più utile al sistema Italia, anche nelle sue negatività. È fuori dal tempo. Certamente però ha ragione il governatore della Banca d'Italia quando chiede reciprocità. A me però non risulta che per gli italiani sia stato impossibile comprare una banca all'estero: la Bank of Scotland è stata acquistata recentemente dal Banco di Sant'Andrea. Siamo nell'ambito dell'Ue, quindi un'operazione di questo genere poteva farla anche Unicredito. Quindi secondo me la limitazione è sbagliata, anche se un'apertura immediata e totale di tutto non è ipotizzabile. Le fondazioni in questo contesto possono essere uno strumento per garantire l'autonomia delle banche, visto che ne sono spesso azioniste importanti».

Cultura e potere di un uomo controcorrente

Rettore per quindici anni, adesso è presidente della Fondazione Carisbo (fra le altre cose). Ecco la sua storia.

di **Gianni Digiacomò**

Fabio Alberto Roversi Monaco, rettore del nono centenario, uomo di cultura e di potere sui generis, ex massone ora presidente della Fondazione Carisbo, è nato il 18 dicembre del **1938 ad Addis Abeba**. «Mio padre, uno dei numerosi dirigenti del ministero dell'Africa italiana – racconta – svolgeva la sua attività come governatore di un territorio dell'Etiopia. Quando andò in Africa era già sposato e là nacqui io, che ero il terzo figlio. Dopo ne vennero altri due».

Dal 1972 è **professore ordinario**, a soli trentatré anni, prima di Diritto Costituzionale, poi di Diritto Amministrativo nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna. «Il ruolo col quale mi sono identificato di più – rivela – è sempre stato quello di professore universitario e infatti non ho mai sacrificato più di tanto l'attività universitaria alle altre, mai».

Dal 1978 è direttore della Scuola di Specializzazione in Studi sull'Amministrazione Pubblica, «la più importante in Italia nel suo settore».

Rettore dell'Università degli Studi di Bologna dal 1985 al 31 ottobre 2000. «Il più lungo rettorato della storia di questa Università – ricorda con orgoglio – durante i miei 15 anni l'università di Bologna ha avuto un'enorme crescita, ma io ho dovuto pian piano abbandonare tutto. Ho lasciato la gestione dello studio legale di cui sono socio e ho dovuto abbandonare le numerose cariche che avevo: società per azioni e cariche della Carisbo».

Alla fine del 1985, abbandona anche **la massoneria**: la sua appartenenza alla Loggia Zamboni-De Rolandis gli aveva attirato alcune critiche dopo la sua elezione a rettore. «Sono entrato in massoneria nel 1973 e ne sono uscito a fine 1985. Non è stata un'esperienza né esaltante, né negativa – è il suo bilancio – però devo dire la verità: non ne vedo più la necessità. Leggo sui giornali che la massoneria si è rinnovata anche sotto il profilo del segreto. Certo un segreto pieno non c'è mai stato, visto che le liste in questura ci sono sempre state. Comunque la massoneria, se non riuscirà a trasformarsi in una sorta di laicismo rispettoso di tutte le idee, perderà il significato profondo che pure un tempo aveva».

Scaduto il mandato come rettore, nello stesso 2000, viene nominato **Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna** e torna a insegnare come docente universitario di Diritto Amministrativo.

Ha un montagna di **titoli**: è presidente della Fondazione Nomisma Terzo Settore, della Società Museo della Città, del Comitato ministeriale di Esperti per il riconoscimento dei corsi di studi a distanza, dell'Observatory Magna Charta Universitatum, un organismo sovranazionale creato dall'Associazione delle Università Europee per la tutela delle libertà accademiche. Affianca a queste cariche quella di Vice Presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e siede nel consiglio di amministrazione dell'Istituto della Enciclopedia Italiana «G. Treccani» (di cui è stato anche amministratore delegato fino al luglio 2002) e di Alleanza Assicurazioni. È inoltre membro dell'ACRI (Associazione Casse di Risparmio Italiane) e del Comitato dei Garanti dell'Accademia Italiana di Studi Avanzati di New York. Presiede anche il Consorzio Interuniversitario

Alma Laurea e il Segretariato Europeo per le Pubblicazioni Scientifiche (SEPS), una organizzazione non governativa avente la funzione di organo consultivo del Parlamento Europeo. È iscritto all'ordine forense di Bologna come avvocato cassazionista ed è socio dello studio legale Roversi Monaco-Morello-Pittalis. È stato insignito della Laurea Honoris Causa da diverse università di tutto il mondo, dalla John Hopkins University di Baltimore alla Soka University di Tokio. Ha ricevuto diverse e importanti onorificenze. È Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana ed è stato insignito della Légion d'Honneur dal Presidente della Repubblica Francese, della Gran Croce di Alfonso X il Savio dal Re di Spagna, dell'Ordem de Sant'Iago de Espada della Repubblica del Portogallo. Ha inoltre la Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine al merito Melitense e l'Ordine al Merito Re Abdulaziz di seconda classe, donatogli dal Governo del Regno dell'Arabia Saudita.

I suoi **interessi** spaziano dalla letteratura, alla musica, allo sport. «Per ora leggo principalmente saggistica sul Medioevo – ci racconta divertito – Il mio libro preferito è senz'altro la Divina Commedia, non vedo possibilità di confronto con altre opere. Certo se facciamo altri ragionamenti, ci sono decine di libri che apprezzo tantissimo, in particolare la letteratura dell'Ottocento. Con la musica ho avuto un rapporto che viene lentamente da lontano. Ho cominciato ad occuparmene seriamente negli ultimi anni. Sono presidente dell'Orchestra Mozart diretta da Abbado e le ultime cose che ho sentito sono proprio dirette da lui: dal vivo e sul cd che abbiamo realizzato con la Fondazione. Mozart, Vivaldi, Beethoven, Brahms, Mahler, ma anche Debussy. Ho anche praticato un sacco di sport – aggiunge – a livello agonistico sci e tennis; ho pure giocato a calcio e ho tirato, per poco tempo, anche di scherma. Adesso faccio sci-alpinismo e golf».

traffico

Bologna a piedi: è blocco totale

«Auto e città sono incompatibili: abituiamoci a scarpinare», dice qualcuno. Altri non condividono: «Blocchi e targhe alterne? Provvedimenti di facciata presi sulle spalle dei cittadini: servono misure strutturali». E chi prima di venire in centro vuole procurarsi l'"ecoday", il biglietto del bus previsto per queste giornate, si arrangia: lo vendono solo in piazza del Nettuno, alla sede Atc.

di **Thomas Foschini**

Via Mattei, nove del mattino. Uno strano deserto, alle porte di Bologna est. Niente fila all'incrocio di Villanova di Castenaso, da cui parte la deviazione per raggiungere la tangenziale. Solo un particolare affollamento alle fermate dell'autobus. Un'eccezionale martedì senz'auto, sotto le Due Torri, e anche un po' più il là, visto che il provvedimento è esteso (eccetto i tragitti per raggiungere i parcheggi scambiatori) a tutto il territorio comunale, come nei giorni "a targhe alterne": possono circolare solo i veicoli "euro quattro" e a metano o gpl (ad emissione nulla di polveri sottili), quelli con tre persone a bordo e, come al solito, mezzi pubblici e di soccorso.



Un blocco totale, questa volta, imposto in un giorno lavorativo, e che si aggiunge alla mezza giornata decisa domenica scorsa, «a causa di un costante superamento – recita l'ordinanza di Palazzo d'Accursio – delle concentrazioni di pm10 fissate dall'Unione Europea». Per la verità, il gelido vento del nord ha già fatto il suo dovere, nelle ultime 24 ore. Ma un'ordinanza è un'ordinanza, e va rispettata. Per avere il polso della situazione, basta raggiungere la fermata del 19, a San Lazzaro di Savena: il traffico sulla via Emilia,

solitamente intasata di macchine a qualsiasi ora del giorno, oggi scorre docile. Un gruppetto di persone aspetta impaziente il bus: «Dove si fa il biglietto?», chiede una signora. L'istinto le dice: l'edicola di fronte: «No – fa l'edicolante – qui abbiamo solo i "city pass"». E quel biglietto previsto apposta per le giornate di blocco? «Ah, l'"ecoday"? Non lo vendiamo: ce l'hanno solo in centro, all'Atc». Quindi secondo Atc uno deve fare il biglietto da un euro per ritirare poi quello apposto in centro? «Sì, e comunque i biglietti da un euro io non li ho». Per fortuna che proprio sotto il cabinotto della fermata c'è la macchinetta automatica. Per fortuna: «Come si fa? Non si vede niente». Il fatto è che la malandata macchinetta reca uno schermo illeggibile, e per di più non prende le monete. Solo banconote da cinque euro: se non le hai sei fregato. Dopo qualche minuto, ecco l'atteso 19.

«Oggi in effetti è salito qualche passeggero in più – dice Gianni, autista Atc da 7 anni – anche se non moltissimi». Un blocco totale inevitabile? «Secondo me – dice – non è l'unica soluzione: non condivido più di tanto misure di questo tipo, anche perché, domani, sarà tutto come prima». Almeno facciamo in fretta ad arrivare in centro, giusto? «Sicuramente». È diesel questo autobus? «Sì, ma gli aggiungono sostanze che diminuiscono l'inquinamento del 40-50 per cento». Il 19 è stipato di passeggeri: come sempre, del resto. Ma c'è chi ha preso il bus apposta, causa il blocco totale? «Lo prenderei comunque – dice Paolo, 39 anni – e il blocco, egoisticamente, lo condivido». Perché egoisticamente? «Sono un'ambientalista, il provvedimento si avvicina alla mia ideologia: ma mi rendo conto che si tratta di un problema complesso, difficile da



risolvere». Le polveri sottili, infatti, torneranno ovviamente domani: per colpa di chi? «Anche di una cattiva volontà da parte dei cittadini, che pure se non obbligati potrebbero lasciare a casa l'auto una volta in più: i mezzi pubblici funzionano, io li uso ogni giorno». Anche Demus, architetto 47enne, l'autobus lo prende sempre: se ne sta lì in piedi, appoggiato ai "ferri" vicino all'uscita, sfogliando attentamente il giornale: «Se condivido? Certo che condivido, mi sembra ovvio: con tali livelli di inquinamento...». Sono solo le auto che inquinano? «No, c'è anche il riscaldamento, le industrie: ma una forte componente è data dal traffico. Certo, da solo, il blocco non risolve niente». E allora cosa fare? «Andare in giro a piedi: le auto e le città, soprattutto le nostre vecchie città, sono incompatibili. Oppure usare i mezzi pubblici, che funzionano male ma funzionano: ma tanto io sull'autobus leggo il giornale, non ho problemi». Va in centro per lavoro? «Sì, faccio l'architetto: ho un cantiere». Almeno sta costruendo un palazzo con il parcheggio sotto? «No, non ce l'ha il parcheggio».



Intanto il 19 si fa largo velocemente, in una via Mazzini senza traffico: preferenziale stranamente libera, e tempo dimezzato dal ponte sul Savena ai viali. «Ma io l'autobus non lo prendo mai – dice Paola, seduta vicino a una coppia di amici – lo faccio oggi per la prima volta, appunto per il blocco: intanto accompagno i miei amici in centro». Condivide la scelta dell'amministrazione, comunque imposta dalle regole europee? «Non la condivido affatto: secondo me non serve a niente». Perché? «Primo, ci sono troppe

macchine che hanno il permesso, non so fino a che punto questo blocco funzioni; secondo, perché se adesso c'è effettivamente meno traffico, appena finito l'orario ci saranno più macchine di prima. È sempre così: alle 7 e mezza di sera, nei giorni di blocco, c'è il caos; aspettano tutti l'orario consentito per accendere i motori». In effetti, a parte una pausa di due ore fra le 12.30 e le 14.30, chi oggi a Bologna vuole muoversi con il mezzo privato deve aspettare oltre il tramonto. «Neanche le targhe alterne le digerisco», puntualizza Paola. Interviene Agostino, l'amico: «In Germania ci sono piste ciclabili dappertutto, e il metrò anche nelle piccole città. Altro che "blocchi": ci vogliono una serie di misure strutturali per le quali servono soldi: e poi, dovrebbero venderle le auto elettriche, non solo costruirle». Cioè? «Ci sono auto da 150 cavalli, elettriche, che vanno benissimo: ma per "altri interessi" rimangono solo prototipi. Bisogna finirle di scaricare tutto sulle spalle del comune cittadino, per di più con inutili misure di facciata». E il nuovo metrò? «Ma lo fanno veramente?», si chiede Paola. Beh, discutono... «Quello sarebbe utile – riprende Agostino – anche se non so quanto l'italiano medio ci stia: usa il metrò o prende la macchina comunque, anche per andare a comprare le sigarette?».

Infine il 19 si intrufola per via San Vitale: deserta; uno spettacolo. Forse non per i commercianti che vi lavorano, però. I bar attendono: «Vedremo come va con i panini all'ora di pranzo», spera una barista. Non dello stesso parere Stefano Zani, 46 anni, del Services DPT, negozio di abbigliamento non lontano dalla Garisenda: «Abbiamo fatto sei scontrini in una mattina – si lamenta – di solito li facciamo in un ora. Un calo? Altroché, oggi non c'è nessuno: a quest'ora, di solito, il negozio è pieno». Qualche alternativa? «L'accesso al centro – spiega – andrebbe limitato con più criterio: qui, la sera, quando possono arrivare tutti fino in piazza, non si gira; e sì che è gente che viene in centro per divertirsi, potrebbero usare anche i piedi. Io chiuderei appunto la sera, ed eventualmente la domenica. Perché gli altri giorni l'auto serve alla gente che lavora». Nel frattempo, un motorino sfreccia per via San Vitale: una bella zaffata dal tubo di scappamento, dall'odore caratteristico. Un abusivo? Chissà. I vigili, appunto, vigilano, ma solo di fronte a piazza del Nettuno. Avete fermato qualcuno? «Certo, i soliti furbi



che circolano ugualmente – risponde l'agente – ma meno del solito: questa volta l'informazione ha funzionato». Poco lontano, la fantomatica sede Atc, dove si vende il biglietto "ecoday": 11 corse, 20 euro, ognuna valida 24 ore. Un affare.

«Lascerò la città: per la mia bambina»

Il martedì a piedi visto dagli "abitanti" di piazza Maggiore: si parla di inquinamento, ma anche della Bologna del passato, e, non senza sconforto, di quella del presente e del futuro, ostaggio delle polveri sottili e del caro-affitti.

di **Thomas Foschini**

Il Crescentone è sempre uguale, blocco o non blocco. Ma oggi qui si discute anche di smog. E c'è chi dice di voler lasciare per sempre la città: «Vorrei farlo per mia figlia», spiega Dodo, 26 anni, militare di professione, oggi in piazza con in braccio una splendida bambina di tre mesi, Dominique. Abruzzese di origine, bolognese per forza, dopo il matrimonio con una emiliana: «D'accordissimo col blocco – insiste Dodo – anche se comporta disagi: io per esempio mi muovo sempre in auto, ma oggi rinuncio volentieri. E lo farei anche per più giorni: lo smog è un grave problema». Altre soluzioni? «Non saprei: Bologna, che rimane una delle città più accoglienti d'Italia, è pur sempre una città. È da un mese che non lavo la macchina e ha due dita di nero sopra: lo stesso i polmoni dei cittadini». Dunque che fare? «Vorrei tanto andare via, anche pensando a lei – dice, indicando la bimba che, occhi socchiusi, pare infastidita da questo bel sole di febbraio – magari aprirò un bed&breakfast al mio paese, in Abruzzo: la mia casa è in montagna, eppure a tre minuti dal mare. Lì Dominique crescerebbe sana, anche se non avrebbe l'accento emiliano: ma a quello ci penserebbe sicuramente sua madre». Una Bologna ostaggio delle polveri sottili, dice Dodo, ma non solo: «Spendiamo tutti i soldi nell'affitto, anche per questo vorrei andarmene». Meglio forse non pensarci, e godersi piazza Maggiore. È il blocco che l'ha spinto a venire qui? «No, in piazza ci vengo comunque: è l'unico posto di Bologna che è sempre così».

Dodo se ne va, con Dominique che ormai ha dato forfait e dorme beatamente. Altre "carrozine" passeggiano per il Crescentone, alcune spinte dalla nonna, altre dalla mamma o dal papà. Roberto, ad esempio, papà forlivese, per mano un bimbo di 4 anni: «A noi veramente il blocco ha complicato la vita. Siamo venuti da Forlì apposta per fargli una visita medica al Sant'Orsola». E come avete fatto a raggiungerlo, il Sant'Orsola? «Siamo venuti stamattina, prima delle 8 e mezza: ma il problema è che lui ha un'altra visita alle 15, e quindi rimarremo bloccati. Chiederemo a qualcuno, se c'è un modo per scappare fino alla tangenziale...». Condivide comunque, almeno come idea, un blocco di questo tipo? «Un giorno solo serve davvero a poco».



Bologna libera, in ogni caso, almeno oggi. Che ne pensano i signori attempati che costituiscono i frequentatori abituali della piazza, oltre a famiglie e studenti in pausa? Un gruppetto discute animatamente proprio al centro del Crescentone: «Io sono venuto da via Murri – sentenzia un anziano signore – e anche se meno del solito era pieno di auto comunque: poi, se avevano il permesso o erano abusivi non lo so». Ma il blocco, se rispettato, risolve il problema? «Cosa vuole che risolva? – attacca l'amico – Domani sarà tutto come prima. Glielo dico io cosa si deve fare: tutte le caldaie dei riscaldamenti a Bologna sono a gasolio; basta cambiare quelle». E poi, riprende il primo avventore, «è già stato ampiamente provato che misure come queste non servono a niente, neanche per diminuire

l'inquinamento: pesano solo sulle spalle della gente che lavora; io per fortuna alla mia età mi arrangio, la macchina la uso poco. Tra l'altro, mi viene da ridere: c'era il blocco anche domenica, ma solo la mattina, perché di pomeriggio bisogna andare allo stadio. Ma si può?».

I pensieri del gruppetto volgono in breve dalle minuzie della cronaca di oggi alla Bologna del passato, quella che non c'è più: «I veri blocchi c'erano negli anni '70, con le domeniche a piedi: altro che permessi». In effetti parla chi di Bologna ha una certa esperienza: «Esperienza di Bologna? – si scalda uno, il più loquace del gruppo – Io Bologna l'ho conosciuta il 5 ottobre del '43, quando sono rimasto sepolto sotto il bombardamento fuori porta Galliera. Sono scappato in Romagna, sfollato, per due anni». Quelli erano tempi, «quando con mezzo metro di neve di "cinni" a scuola non ne mancava neanche uno: e sì che abitavamo in montagna – attaccano – e si girava solo a piedi». Non come oggi, si capisce, quando «un dito di neve basta a paralizzare tutta la città e i bambini vanno a scuola con l'ovino Kinder: a noi davano, se c'era, un pezzo di pane». E poi i partigiani, Marzabotto, le SS, il parroco di Sasso Marconi. Ce n'è per tutti, anche per il neoinquilino di Palazzo d'Accursio: «Io non sono né con Guazzaloca né contro – dice un anziano barbuto, dal portamento distinto, rimasto tutto il tempo in silenzio – ma che venga uno da fuori Bologna a dirigere non sono d'accordo. Uno, poi, che nella sua vita ha fatto solo scioperi. Una curiosità: quel benedetto metrò si farà o no?». Chissà... «Un problema politico, come al solito: devono solo dire contro a chi comandava prima: fanno tutti così». Su via Rizzoli, intanto, la solita fila di taxi: «Oggi qualche cliente in più», dice un tassista. E per il blocco si lamentano? «Sì, vorrebbero usare la macchina: sempre».



società

Il boom dei figli "in prestito"

Quattrocento minori in più affidati in un anno dai servizi sociali ad una famiglia "a tempo". Prendere un bambino in affido è una scelta di accoglienza e gratuità: diversamente dall'adozione, non si acquistano diritti. Il provvedimento dovrebbe essere solo temporaneo: ma come funziona in realtà?

di Francesco Rossi

Bambini con genitori "in prestito". Sono i minori dati in affido: una famiglia li accoglie come figli propri per un periodo di tempo spesso indefinito, senza poter poi rivendicare alcun diritto su di essi. Bambini – ma a volte anche ragazzi – la cui famiglia d'origine attraversa momenti di difficoltà, per cui non può occuparsi di loro. Momenti che, però, a volte durano fino alla maggiore età. Così vi è chi rimane orfano di uno dei genitori e l'altro non può occuparsi di lui perché malato, o famiglie con pochi soldi e già molte bocche da sfamare, per cui un figlio in più da accudire proprio non ci sta. O ancora genitori che hanno guai con la giustizia e il figlio, da dietro le sbarre, non possono farlo crescere.

In Emilia Romagna sono in crescita gli affidi familiari. Se nel 2002 vi sono stati 1.067 minori accolti da una famiglia "affidataria", il 2003, ultimo dato ad oggi disponibile, ne ha registrati ben 1.421, con un aumento del 33,2%. Secondo l'assessore regionale alle politiche sociali, Gianluca Borghi, il dato dimostra «una grande capacità d'accoglienza da parte delle famiglie e di attenzione verso i bisogni della società, ma anche un aumento del disagio».

Ma che cos'è l'affido? Si tratta di «un aiuto importante per bambini e famiglie che si trovano a vivere in situazione di momentaneo disagio», si legge nel sito internet dei Centri per le famiglie (www.informafamiglie.it). Caratteristica fondante è – o almeno dovrebbe essere – la temporaneità e l'assoluta gratuità del gesto da parte della famiglia che accoglie – affidataria – la quale non acquista alcun diritto sul minore. In determinate circostanze, con il supporto dei servizi sociali territoriali, «il bambino ha la possibilità di essere accolto per un periodo definito in un nucleo familiare diverso da quello d'origine», si legge ancora nel sito. L'affido non va confuso con l'adozione: «mentre con l'adozione vengono definitivamente interrotti i rapporti tra il bambino e i suoi genitori, durante l'affido tali legami vengono mantenuti con frequenza e modalità stabilite dal servizio sociale».



Vi sono così affidi "a tempo pieno" e altri "part time", e ancora consensuali o giudiziali. Nel primo caso il bambino trascorre con la famiglia che lo accoglie giorno e notte, mentre nell'affido "part time" il minore resta nella famiglia d'origine, passando però con quella affidataria un po' di tempo durante la giornata, o nei fine settimana, o ancora nei periodi di vacanza.

Mentre la distinzione fra affidi consensuali e giudiziali fa riferimento alla modalità con cui vengono decisi: nel primo caso il servizio sociale lo concorda con la famiglia d'origine – che riconosce di aver bisogno di aiuto – e il giudice tutelare lo rende esecutivo; l'affido giudiziale, invece, viene disposto in maniera obbligatoria dal Tribunale per i minorenni, in mancanza del consenso da parte della famiglia d'origine.



Quanti operano nel settore sono concordi nel ritenere che il

punto di partenza del processo di allontanamento deve essere il ritorno a casa, ma spesso non è così semplice. «Ogni due anni la legge impone di rivedere il "collocamento" del minore – spiegano al Centro per le famiglie di Bologna, che supporta e orienta le famiglie che hanno necessità e quelle che offrono la propria disponibilità all'accoglienza –, ma sono poche le situazioni nelle quali è possibile far rientrare il bambino nella famiglia d'origine». Così, nonostante la legge parli di un tempo massimo di due anni per l'affido, spesso i minori vi restano fino al compimento della maggiore età. Senza però la possibilità di mettere radici, perché non sanno per quanto tempo ancora resteranno nella famiglia che li ospita, né se e quando torneranno nella loro famiglia d'origine. Un caso: Luca è stato allontanato dai suoi genitori a due mesi e subito dato in affido. Ma questo stato di affido per Luca dura ancora oggi, a 11 anni e con un grande punto interrogativo sul proprio futuro.

Trovare una famiglia per il bambino è quindi importante, ma non basta. Se poi non si accompagna passo passo la famiglia d'origine verso un recupero, al minore mancherà sempre qualcosa. La possibilità di mettere radici. Di sognare il suo futuro partendo dal presente.

Dati 2003: l'ultima della regione è Bologna

Per l'assessore alle politiche sociali Borghi i numeri degli affidi dimostrano l'efficienza dei servizi sociali. Ma il capoluogo emiliano è percentualmente in fondo: vi sono forse difficoltà? I dirigenti comunali smentiscono.

di **Francesco Rossi**

Nel 2006 gli istituti per minori chiuderanno. Lo ha stabilito la legge 149 del 2001, che prevede per ogni bambino l'inserimento in una famiglia o, quantomeno, «in comunità di tipo familiare caratterizzate da organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia».



In effetti nel nostro paese gli "orfanotrofi" non sono scomparsi, e ancora oggi 2023 bambini sono ospiti di circa 200 strutture. Un problema molto sentito al Sud, che però risparmia la nostra regione. In Emilia Romagna, infatti, «abbiamo diverse tipologie di accoglienza a carattere familiare, o comunità di tipo educativo, dove però il rapporto con i minori è radicalmente diverso da quello che si avrebbe in un istituto», spiega Silvia Flori del servizio per le politiche familiari della Regione. Gli istituti non ci sono più già dagli anni settanta, «ma questa normativa serve ugualmente come stimolo per riqualificare queste realtà già esistenti», continua.

Affido come esperienza di accoglienza e di gratuità, ma anche scelta coraggiosa: dei 1.421 minori in affido familiare durante il 2003, 64 (4,5%) sono disabili. Poco più di un quarto, 416, gli stranieri, mentre per la maggior parte si tratta di italiani. Fotografando poi la situazione al 31 dicembre, si trovano 1.014 affidamenti familiari in corso, 16,5 ogni 10.000 minorenni residenti, 2,6 ogni cento assistiti dai servizi sociali. Fanalino di coda, con 1,3 affidi ogni 100 minori seguiti dai servizi, è Bologna.

«Il crescente numero di affidi è indice della cura che le Amministrazioni prestano al sociale», ha recentemente affermato l'assessore Borghi. Adottando questo criterio, ne deriva che negli ultimi anni i servizi sociali del capoluogo non se la sarebbero passata bene. Un'ipotesi che i dirigenti di Palazzo d'Accursio oggi si affrettano a smentire, attribuendo la "colpa" della bassa percentuale solo a diversità di misurazione, portando l'esempio degli affidi "part time" che da alcuni non verrebbero considerati, e quindi neppure registrati, come affidi veri e propri. Eppure chi ha frequentato i servizi sociali bolognesi riconosce che hanno attraversato un periodo difficile, fra carenze strutturali, di personale e di fondi. E forse non è solo colpa delle statistiche.

Minori assistiti dai servizi sociali territoriali, in affidamento familiare per provincia

Provincia	Durante il 2002	Durante il 2003
Piacenza	106	123
Parma	99	118
Reggio Emilia	261	389
Modena	196	233
Bologna	162	185
Ferrara	48	64
Ravenna	70	121

Forlì-Cesena	81	123
Rimini	44	65
TOTALE REGIONE	1.067	1.421

Fonte: Regione Emilia Romagna - Servizio politiche familiari, infanzia e adolescenza

Aspettavamo i nipoti, ed ecco un nuovo figlio

Storia di Andrea e Daniela, due coniugi non più in verde età, vicini a una famiglia che ha attraversato diversi momenti difficili. E quando i problemi sono diventati insopportabili, i due "quasi nonni" hanno preso in affido il figlio minore.

di **Francesco Rossi**

«Ci stavamo preparando a fare i nonni, e invece eccoci qua, di nuovo genitori a tempo pieno». Era la fine del 2000 quando Andrea e Daniela, entrambi con figli ormai grandi e vicini alla pensione, hanno accolto in casa Beppe (il nome è di fantasia). In realtà tra loro e Beppe un legame già c'era, e la storia nasce lontano, anzi, ancora prima che il bimbo nascesse. «Era il 1992 – racconta Andrea – e un'alunna di mia moglie (all'epoca insegnante di lettere, ndr) annunciò in classe che stava per nascere il suo fratellino». Era Beppe, appunto. Il piccolo nasce in una famiglia non particolarmente agiata e già con diverse bocche da sfamare. Daniela propone loro un aiuto, un po' di abiti per il bimbo. Questo supporto si trasforma ben presto, però, in qualcosa di più profondo, tanto che a giugno i genitori di Beppe chiedono ad Antonio e Daniela di essere padrino e madrina al battesimo del figlio. Il legame è già forte.

Ma la famiglia di Beppe, oltre alle difficoltà economiche, è anche sfortunata, e nel 1998 il papà muore. Resta la mamma, sola con le figlie e il bimbo di appena cinque anni. Passa solo un anno, e la mamma si ammala: deve subire un intervento al cuore, dopo il quale non sarà più autosufficiente e, quindi, in grado di pensare ai piccoli. «Beppe passa l'estate del '99 con noi, mentre la mamma entra in ospedale e, dopo l'intervento, trascorre un periodo di convalescenza». Un legame sempre più stretto, finché nel dicembre del 2000 l'assistente sociale decide per l'affido consensuale. «Abbiamo detto di sì – continua Andrea – e da quel momento Beppe è entrato a far parte della nostra famiglia. Per noi è diventato come un figlio, e i nostri nuclei familiari lo hanno accolto come un nipote». Buona l'accoglienza, ma Beppe "deve" saggiare i nuovi legami: non si contano i capricci per un nonnulla. «Ha contestato come un bimbo che vuole mettere alla prova le nuove relazioni che lo riguardano», riconosce il papà affidatario.



Ora sono già passati quattro anni dall'inizio dell'affido: i contatti con la famiglia d'origine sono costanti, Beppe telefona alla mamma, periodicamente la va a trovare e nelle occasioni di festa incontra anche le sorelle maggiori. «Sa bene che noi non siamo i suoi genitori» commenta Andrea, riconoscendo tuttavia che un affido di questo tipo è "a tempo indeterminato": il papà è morto e la mamma ammalata non è più in grado di occuparsi di lui. Il bimbo – che ormai si avvicina all'adolescenza – ha ben poche prospettive di tornare nella casa d'origine.

Persone miti e accoglienti, Andrea e Daniela lamentano tuttavia la "burocratizzazione" delle istituzioni: «Le persone sono molto preparate e disponibili, ma quando interviene l'istituzione come tale, la forma burocratica prende il sopravvento». E poi c'è il problema delle risorse: «Bologna può vantare una buona attenzione delle istituzioni verso l'affido, però le risorse disponibili sono ancora insufficienti. Bisognerebbe investire di più: oggi ci sono operatori sociali oberati di impegni, psicologi e psicoterapeuti sono pochi, le risorse umane in grado di fare progetti di rientro e di

supportare le famiglie d'origine devono essere potenziate».

Tuttavia non si lamentano della scelta e, anzi, trasmettono un entusiasmo contagioso. «L'affido è un impegno faticoso e assorbente», conclude Andrea. Essere giovani, magari con dei figli propri coetanei del bimbo preso in affido può essere utile, però «è un'avventura a cui vale comunque la pena di partecipare». Parola di un quasi-nonno che si è riscoperto papà. Per amore.

economia

Fabbri: cent'anni di amarene

Dai liquori per la classe operaia del 1905 alle golosità del pirata Salomone portate sugli schermi negli anni '60. Dopo un secolo, cocktail e gelati dal marchio Fabbri sono prodotti anche in Sudamerica e consumati in 70 Paesi di tutto il mondo. La casa madre bolognese delle amarene è oggi leader nel mercato nazionale e internazionale di sciroppi e prodotti per gelaterie.

di **Cristina Rossi**

Curve morbide e fianchi larghi, tratti orientali e gusto retrò. Una bellezza che il tempo e le mode non hanno scalfito. Quando Gennaro, capostipite della famiglia Fabbri, regalò quel vaso dalle forme raffinate alla moglie Rachele, pensò che fosse un contenitore perfetto per le amarene al liquore che lei era solita preparare secondo una ricetta casalinga. Erano gli anni '20 del secolo scorso e oggi quel vaso ha portato il nome di un'azienda, "la Fabbri", e della sua città, Bologna, in 70 Paesi di tutto il mondo. Proprio quest'anno la casa madre delle amarene, ribattezzata Fabbri 1905 Spa, compie 100 anni e sembra godere di ottima salute: secondo gli ultimi dati relativi al 2003, la sua produzione supera i 50 milioni di euro e i ricavi hanno registrato una crescita dell'11,7%. Più di 160 dipendenti nella sede bolognese, un Bureau de representation a Parigi e tre società collegate: Fabbri Deutschland in Germania, Fabbri Argentina e Fabbri Brasile in Sudamerica. Leader nel mercato nazionale e internazionale degli sciroppi e dei prodotti per gelaterie, la ditta è riuscita a conservare fino ai giorni nostri la struttura di un'impresa di famiglia: il consiglio di amministrazione è infatti gestito a otto mani dai cugini Nicola, Andrea, Paolo e Umberto, la quarta generazione Fabbri.

Gli italiani conoscono il suo marchio per l'esclusiva amarena, gli sciroppi (l'orzata e la granatina per esempio) e la frutta sciroppata, ma dei 1.200 prodotti degli stabilimenti bolognesi, la metà è destinata alle gelaterie e alle pasticcerie. I semilavorati per gelati e dolci rappresentano così una quota rilevante dell'attività, non di meno contano bibite, granite e sciroppi professionali per aperitivi e cocktail riservati al circuito della ristorazione, catering e bar.

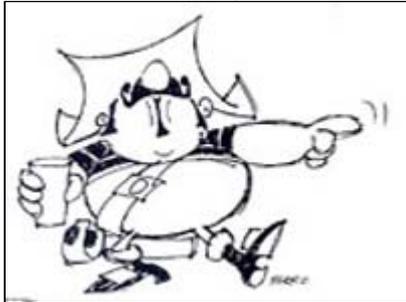
Dalla provincia ferrarese a Bologna

«La fervida immaginazione e la lungimiranza del mio bisnonno non si sarebbero mai potute figurare una tale crescita della Premiata distilleria di liquori G. Fabbri», Nicola Fabbri descrive così gli esordi dell'impresa di famiglia. Nel piccolo centro di Portomaggiore, in provincia di Ferrara, una drogheria con annessa tinaia stava chiudendo i battenti. Era il 1905, grazie al prestito di 3 mila lire del cugino, Gennaro Fabbri ne diventa il nuovo proprietario. Nella modesta distilleria nascono gli antenati dei prodotti Fabbri: il liquore Primo Maggio e l'amaro Carducci. L'etichetta del liquore è costruita a immagine e somiglianza dei manifesti politici delle associazioni operaie, l'amaro invece rappresenta un omaggio al famoso poeta bolognese. L'approdo nel capoluogo emiliano risale al 1914, con l'acquisto di una palazzina nell'allora Comune di Borgo Panigale, proprio dove si trova la sede attuale.



Da quel momento la storia dell'azienda si intreccia con quella della città di Bologna. E' qui che prende vita il marchio icona della Fabbri- la Marena con Frutto- ma negli anni successivi la produzione si allarga agli sciroppi alcolici e analcolici, alle ciliegie liquorose, alle marmellate e gelatine. In tempo di guerra l'azienda riesce a sopravvivere all'occupazione tedesca - quando dagli stabilimenti esce solo marmellata - ai bombardamenti che affliggono la città e distruggono in parte la sede di Borgo Panigale. Segue il boom economico, gli anni '50 segnano le scelte più fortunate: il

lancio dei cremolati- i semilavorati per gelato- e quello dei primi spot televisivi. La pubblicità sul Resto del Carlino e alla radio non bastano più ai Fabbri: nel 1957 apre il sipario Carosello e il marchio bolognese non resta a guardare, i suoi spot andranno in onda fino al 1977, anno di chiusura del programma. Anche oggi più di una



generazione di telespettatori ricorda le avventure di Salomone il pirata pacioccone, protagonista di una celebre serie di caroselli Fabbri, realizzata anche con la collaborazione di Francesco Guccini e Franco Bonvicini, fumettista di Sturmtruppen e Cattivik. La pubblicità degli sciroppi non appare più sui nostri schermi, le nuove forme di marketing e comunicazione dell'azienda coinvolgono meno i consumatori finali e più le categorie dei professionisti. Ma la Fabbri 1905 Spa, in occasione del suo centenario, ha in programma alcune iniziative

che coinvolgeranno la città di Bologna e più direttamente i bolognesi. Tra queste, è previsto l'allestimento di una mostra presso la Fondazione del Monte, in cui si potranno ammirare nuove versioni del vaso Fabbri, rielaborato da 25 artisti italiani: scultori, fotografi, ceramisti e pittori. Quando? Dal 14 maggio al 18 giugno. Così, per riscoprire questo simbolo del made in Italy, come direbbe il pirata Salomone, non ci resta che «portar pasiensa...».

costume

Dietro le quinte, dietro le sbarre

Un sipario al posto di una porta di ferro e il cortile che diventa un palcoscenico: con una buona dose di coraggio e di incoscienza, il regista Paolo Billi fa incontrare i ragazzi del carcere minorile del Pratello con Shakespeare e Yourcenar. Per plasmare dei provetti attori che sanno fare i conti con i propri limiti, senza rimanerne imprigionati

di **Laura Mandolini**

Il teatro entra in carcere, al Pratello, grazie a Paolo Billi, regista particolarmente attento ad adolescenti e giovani che scontano una pena, ma che non vogliono essere intrappolati in questo copione.

Lavora sodo con loro ed è contento di farlo: «E' un privilegio fare teatro con i giovani del Pratello, è una scelta piena e faticosa, di entusiasmo, senza compromessi, profondamente politica. È difficile trovare altrove la ricchezza che incontro qui. Il teatro del Pratello è il mio buon ritiro, fuggendo le miserie del teatro d'oggi».

Il progetto teatrale, realizzato da Billi, presso l'Istituto penale minorile di Bologna (Ipm) cerca, attraverso il comune lavoro tra ragazzi detenuti, ragazzi provenienti da Comunità e studenti di Istituti superiori, di dar vita ad un'arte che possa fare da «ponte» tra il Pratello e la città, tra adolescenza dentro e fuori dal carcere. Ogni progetto annuale, appoggiato dal Comune di Bologna dopo una fase iniziale favorita dalla Legge Turco, ha la durata di circa cinque mesi, nel corso dei quali vengono attivati vari laboratori a seconda delle esigenze di ogni spettacolo.

In questi anni sono stati tenuti laboratori di scenotecnica e carpenteria teatrale, decorazione, attrezzeria, scrittura, danza, canto, poesia. Attività che richiedono ai ragazzi coinvolti un impegno giornaliero di circa cinque ore per cinque giorni alla settimana. Agli adolescenti dell'Ipm viene riconosciuta una borsa-lavoro del Comune di Bologna per gli ultimi tre mesi di attività. Quando si chiede a Paolo Billi cosa fa al Pratello e come riesce ad ottenere simili risultati, risponde semplicemente: Faccio «teatro».

Con la sua mediazione teatrale fa intercultura, rivolgendosi a giovani di diverse nazionalità, lingua, religione, ma fa anche cultura perché i giovani dell'Istituto penale che non conoscono la lingua italiana dopo cinque mesi riescono a recitare in italiano. Fa educazione perché i ragazzi anche coscientemente in un mondo di regole, eppure tutto questo lo ottiene senza essere un servizio di mediazione culturale, senza essere un servizio scolastico né educativo, fa semplicemente teatro e teatro di qualità.

«Con i ragazzi dell'I.P.M. preparo un canovaccio teatrale- prosegue Billi-. Il dramma o l'opera teatrale che offre l'opportunità viene modificata ma le improvvisazioni che servono a costituire il nuovo dramma non sono mai lasciate libere, hanno un inizio, uno sviluppo e una fine, è quindi un'attività di lavoro. L'adolescente, liberato dal controllo dell'azione di rieducazione a cui è sottoposto in un istituto penale, trova nel teatro la libertà di esternare le emozioni sul palco in una impresa permanente di lavoro». Billi continua a raccontare dicendo che il suo fare non è «per», ma che comunque ha una ricaduta che deve essere sostenuta da altre figure professionali. Un'esperienza che costruisce «ponti», cioè possibilità, relazioni, senza essere teatro-terapia né teatro-sociale. È un'impresa permanente, affascinante ma anche logorante perché, essendo il gruppo «di attori» di passaggio, non si percepisce il prodotto conclusivo di tale processo di crescita che è un seme che rimarrà nel tempo.



Quando chiediamo a Billi come riesca a gestire la conflittualità egli ci parla di mediazione teatrale con un esempio: quando si

entra nello spazio teatro «le scarpe sporche» (le nostre conflittualità) si lasciano fuori della porta. Uno degli ultimi lavori è stata la rielaborazione del dramma di Shakespeare: «Romeo e Giulietta». Un dramma di amore e di morte che poteva suscitare una forte risonanza nei drammi personali dei giovani. La storia è stata rielaborata in un «orto concluso», un giardino, uno spazio quindi delimitato e definito, dove gli attori erano dei giardinieri che, ad un certo punto, vivevano la storia di Romeo e Giulietta fino al dramma finale. La morte dei due giovani, così tragica, era però sdrammatizzata dal ritorno alla realtà del giardino con l'invito anche ai due protagonisti a ritornare giardinieri. È questo un esempio di mediazione teatrale e di gestione del conflitto. In compagnia di Shakespeare, tornare fuori, forse, farà meno paura.

Il cartellone del Pratello

Quando lettura e sogni diventano spettacolo

di **Laura Mandolini**

Questi alcuni titoli di laboratori teatrali già realizzati e replicati molte volte nel corso di poche settimane:

- **Linea d'ombra (1999)** tratto dal racconto omonimo di Conrad, lo spettacolo è stato allestito in sei luoghi diversi dell'Istituto portando lo spettatore in un viaggio nelle «viscere» del Pratello.
- **Paradisi (2000)**, ognuno ha dentro di sé il ricordo di un paradiso lontano e il desiderio di un paradiso futuro, a questo spettacolo teatrale hanno partecipato come attori dieci ragazzi tra italiani, marocchini, tunisini, algerini, rumeni, albanesi e tre agenti del personale di custodia.
- **Le ali dell'albero (2001)** rielaborato sue due storie diverse della tradizione araba: la storia de Il gobbo riottoso tratto dalle Mille e una notte, e il poema persiano Il verbo degli uccelli del poeta Sufi Attari.
- **La bellezza degli acrobati (2002)** tratto da letture diverse procedendo, nel lavoro, per associazione di idee e di figure, smontate e rimontate, lo scheletro è il racconto di adolescenti in guerra: Il colpo di grazia di Marguerite Yourcenar;
- **Teatro dei prodigi e delle miserie (2003)**, «il testo dello spettacolo, racconta Billi, è stato tratto da «La Tempesta» di Shakespeare, man mano rimodellato e talvolta travolto, secondo le necessità e i desideri degli attori. In esso sono confluite le storie, i versi, le canzoni, le fantasie, i pensieri nati durante il laboratorio di scrittura che ha coinvolto tutti i minori».

cultura

Cina, mistero di un rinascimento

Due mostre in città sulla pittura cinese contemporanea. Vaghezza di sentimenti e di sfumature: un mondo che s'apre all'Occidente tra fascino e inquietudine, tra amnesia e memoria. Maschere, vapori e specchi, e intanto Mao flirta con le conigliette di Playboy...

di **Daniele Castellani Perelli**

Cercare di capire la Cina contemporanea attraverso gli occhi dei suoi giovani artisti è un'esperienza affascinante quanto destinata all'insuccesso, visto che l'arte cinese è sottoposta alla censura (e all'autocensura). Nondimeno, la mostra di pittura contemporanea cinese che Bologna ospita fino al 6 marzo riveste un'importanza eccezionale, per il suo significato artistico ma anche storico, per quello che, nonostante tutti i filtri, sa dirci di quell'immenso paese a cui gli esperti prevedono, nei prossimi cento anni, lo stesso ruolo che l'America ha ricoperto nel Novecento: la protagonista del secolo.

I 40 quadri cinesi esposti dalla Fondazione Carisbo nelle due sedi di Palazzo Saraceni (via Farini 15) e di S. Giorgio in Poggiale (via Nazario Sauro 17) confermano l'attuale primato bolognese in fatto di mostre d'arte italiane. Dopo ArteFiera e Primaticcio, la città seduce gli appassionati attraverso una esposizione di sicuro rilievo internazionale. Fabio Roversi Monaco, presidente della Fondazione Carisbo, non nasconde l'interesse economico dell'iniziativa (l'associazione ha acquistato peraltro alcune delle opere esposte), ma è il fatto artistico che s'impone, e la curiosità è forte. Il rinascimento economico della grande potenza va di pari passo con il suo rinascimento artistico? Quale immagine del Dragone filtra attraverso queste opere?

Le tecniche e gli stili variano molto da autore a autore, passando dalla pittura a olio all'aerografia, dal realismo al surrealismo (molto raro l'astrattismo). Generalmente la tendenza è quella del **revival della pittura** (assenti dalla mostra statue e installazioni), che spesso è originata da una fotografia (ingrandita e copiata, alle volte anche in modo espressionistico: è la cosiddetta "pittura fotografica cinese"). Una produzione affrancatasi dall'"arte per le masse", e allo stesso tempo singolarmente attratta dall'occidente.



Come il sistema economico del paese si fa occidente, così la sua arte cita ammirata **Francis Bacon** (le donne di Wu Yiming) i colori vivaci e le immagini in stile **Pop Art** e soprattutto **il Rinascimento italiano** (la dama con l'ermellino di Leonardo e le forme di Raffaello in Zhou Tiehai). Questo mondo che s'apre manifesta «un'energia creativa piena d'immaginazione, che poggia, però – scrive Lorenzo Sassoli de Bianchi nell'introduzione al catalogo della mostra – sempre su una grande consapevolezza culturale riguardo al proprio passato e alle significative trasformazioni del presente». Presente e passato in difficile sintesi: Amnesia and Memory, per dirla con la serie di quadri di Zhang Xiaogang, dove una penna incerta scrive e cancella caratteri cinesi su un quaderno misterioso.

Presente e passato su cui gli autori sembrano esprimersi con difficoltà, vaghezza, in modo reticente. Il passato è, soprattutto, Mao, "il grande Timoniere". Che un geniale Shi Xinning dipinge in bianco e nero in situazioni improbabili (mentre riceve un Oscar, davanti al corpo morto di Guevara o insieme alle conigliette di Playboy). La figura di Mao risulta sospesa, tra l'ammirazione per il potente simbolo e l'ironia nei confronti dell'iconografia propagandistica: come nel bellissimo ritratto di gruppo di Yalta, in cui

un serafico e immobile Zedong appare miracolosamente in mezzo a Churchill, Stalin e Roosevelt.



La **vaghezza**, in fondo, è la cifra stilistica della mostra, l'unico minimo comun denominatore di tanta varietà di tecniche e stili. Vaghezza del tempo, dei luoghi, dei contenuti. Vaghezza infine del sentimento e della percezione della realtà.

L'esistenza della censura fa sì che temi sociali e politici siano accuratamente evitati, e che tutt'al più alle volte emerga una certa malinconia o un certo senso del vuoto, come nelle maschere di impiegati alienati dipinte da Zeng Fanzhi, o come nelle ragazze fumanti (Girl smoking) di He Sen.

Nelle donne questa vaghezza raggiunge il suo apice, forse non a caso: sono il simbolo di una società tradizionale ormai stravolta dalla modernità. Volti femminili sfumati e pieni di stupore, come le donne avvolte nel vapore dei bagni d'albergo nei deliziosi quadri di Yang Qian, dei capolavori. Un **erotismo discreto**, seni pudichi che sfuggono improvvisi da un asciugamano. Corpi resi irriconoscibili dal vapore, o volti perfetti ma resi inquietanti da pupille strabiche. Maschere, vapori, sfumature. Un mondo inafferrabile. E il mistero della Cina si fa sempre più fitto.

sport

«Ho bocciato Milan e Inter»

Ha cominciato a battere i ragazzini a bocce quando aveva otto anni, e col pallone tra i piedi dribblava così bene da farsi desiderare su entrambi i fronti del calcio femminile milanese. Loana Capelli, fuoriclasse della bocciofila Caserme Rosse, racconta i suoi trionfi e il suo amore per le sfide

di **Sergio Baldini**

A vent'anni rifiutò il Milan e l'Inter e oggi gioca per le Caserme Rosse. Ma non è la storia di un giovane talento che ha buttato al vento una carriera e ora sgomita sui campi sterrati di periferia. E' la storia di una regina, una regina di coppe, che ha conquistato il mondo giocando a bocce e che entra nella sede di via Corticella impugnando come uno scettro la sua ultima scintillante conquista.



«E' la coppa che ho vinto in una gara provinciale sabato sera», spiega Loana Capelli, trentun'anni, cremasca di nascita ma bolognese da dieci anni, fiore all'occhiello della bocciofila della Bolognina.

Le bocce sono considerate uno sport "da uomini": come è nata questa passione?

«E' una tradizione di famiglia: da piccola passavo le sere d'estate a veder giocare mio nonno e mio padre e ben presto mi è venuta voglia di provare. Per quanto riguarda lo sport "da uomini" lasciamo perdere: giocavo anche a calcio e per giunta ero piuttosto brava».

Piuttosto quanto?

«A vent'anni mi cercarono le squadre femminili di Milan e Inter, ma allora il calcio femminile era molto fisico, uno scontro continuo. Io non sono certo un colosso e per il mio bene scelsi le bocce».

Molto più sicure.

Sì, a bocce non conta il fisico, ma solo la tecnica e la concentrazione. Tanto che le donne possono partecipare alle gare maschili: io l'ho fatto due anni fa, ottenendo ottimi risultati».

E gli uomini come accettano le sconfitte da una donna?

Un po' d'impegno in più in gara lo mettono, ma ormai le donne che giocano sono diverse e certi risultati non fanno più scalpore. Le prendevano molto peggio i ragazzini con cui giocavo da piccola. Per loro perdere con una bambina era una vera ferita nell'orgoglio».

A che età hai fatto le prime gare?

«A otto anni: era bellissimo. Giocavamo la domenica, ci alzavamo alle cinque di mattina e andavamo in trasferta tutto il giorno. Praticamente una gita scolastica alla settimana».

Qual è la sensazione più bella che ti da lo sport?

«L'adrenalina della gara, l'idea di lottare per la vittoria: sono sensazioni entusiasmanti».

Hai vinto tre titoli italiani, uno europeo e due mondiali: quale vittoria ricordi con più piacere?

«Il primo Campionato italiano, nel '95 a Modena. Tutte le migliori italiane a darsi battaglia per un giorno intero e alla fine una trionfa: stupendo».

E i mondiali?

«Sono gare a squadre, del tutto particolari, con i loro pro e i loro contro».

Per esempio?

«Si gioca in tre più una riserva e le scelte dell'allenatore possono creare malumori. D'altra parte è bellissimo dividere le vittorie, fare casino tutte insieme come dopo il Mondiale conquistato a Rio de Janeiro a settembre».

Come avete festeggiato?

«La Federazione ci ha offerto due giorni in uno dei migliori alberghi della città. Abbiamo fatto 48 ore di tour per i locali più belli di Rio».

E un mondiale individuale come lo festeggeresti?

«Prima bisogna vincerlo, anzi, bisogna giocarlo...»

In che senso?

«Partecipa una sola atleta per nazione e la scelta spetta alla Federazione. E non sempre dipende dai risultati ottenuti. Magari l'allenatore sceglie chi gli sembra più in forma in quel momento».

Quali sono i tuoi obiettivi per il 2005?

«Il Campionato italiano e quello europeo».

Quanto ti alleni per raggiungerli?

«Tre volte alla settimana gioco un'ora durante la pausa pranzo, nel bocciodromo vicino all'azienda dove lavoro. Poi faccio un po' di corsa e molto stretching per sciogliere i muscoli: durante le gare la tensione li attanaglia letteralmente».

Che lavoro fai?

«Sono impiegata in un'azienda che costruisce mobili per ufficio».

**Come affronti le spese legate allo sport, per esempio quelle per le trasferte?**

«Le rimborsa la società, ma non ci sono canoni fissi. Ogni atleta concorda i propri rimborsi».

Oltre allo sport quali sono i tuoi hobby?

«Adoro viaggiare e amo moltissimo il mare».

Il più bel viaggio fatto e quello da fare?

«Fatto alle Maldive, ora sogno l'Australia».

Una delle mete preferite di Paolo Maldini la prima, la terra natale di Christian Vieri la seconda. Chissà, forse aveva davvero i cromosomi giusti per vivere da protagonista il derby della Madunina.

10 anni di trionfi da Reggio Emilia a Rio

Il suo presidente la incorona: «E' l'orgoglio di tutti i soci».

di **Sergio Baldini**

Nome:Loana Capelli

Nata:A Lodi il 28 novembre 1973

Bolognese dal:1995, quando da Crema si trasferì a Malalbergo dove vive tuttora.

Società:Bocciofila Caserme Rosse

Albo d'oro:2 Campionati mondiali a squadre (2001 a Trento; 2004 a Rio de Janeiro); 1 Campionato europeo a squadre (2002 in Germania); 3 Campionati italiani individuali (1995 a Reggio Emilia; 2001 a Montecatini Terme; 2002 a Modena).

Parola di presidente (Alberto Bernagozzi):«Loana è con noi da due anni, grazie ad alcuni soci che hanno avuto l'idea di tesserare delle ragazze e hanno anche sponsorizzato l'iniziativa. Gli uomini non sono affatto gelosi di una donna che ogni tanto gioca con loro e li batte: Loana è l'orgoglio di tutti noi».

